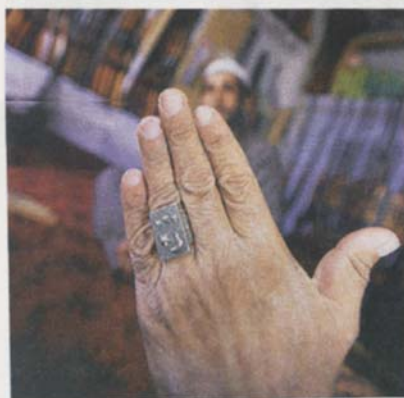


CORRIERE DEL MEZZOGIORNO
CULTURA
 SPETTACOLI & TEMPO LIBERO

culturapuglia@corriere.mezzogiorno.it

Le fotografie del reporter salentino in esposizione a Maglie. «Vivo con la mia famiglia fra Leuca e Ciolo, probabilmente rimarremo qui»

Torsello



IMMAGINI

Qui sopra, Gabriele Torsello subito dopo la liberazione. A destra, un cartello molto comune nei pressi di Khost ricorda la collaborazione fra Afghanistan e Stati Uniti. A sinistra, Kabul 2005, un pachistano mostra il suo anello



Trenta scatti per raccontare l'Afghanistan «Ma tornarci è ormai troppo rischioso»

Dopo i ventitré giorni di rapimento in Afghanistan (dal 12 ottobre al 3 novembre 2006) la sua vita di fotoreporter è cambiata. Da allora, e in seguito alle polemiche dei mesi scorsi sul presunto pagamento di un riscatto di due milioni di dollari per la sua liberazione (fu Gino Strada a dichiararlo alla stampa), le porte di quella zona del mondo si sono chiuse: «Io non ho mai saputo nulla del riscatto. Ma sugli stranieri è stata ormai messa un'etichetta. E ora il mio volto è noto: se tornassi in Afghanistan mi riconoscerebbero subito. Sarebbe troppo rischioso». Gabriele Torsello (in arte Kash, pseudonimo nato dal suo interesse verso il Kashmir), 37 anni compiuti da pochi giorni, di fede musulmana («ho abbracciato l'Islam, che ha molti punti in comune col Cristianesimo») da febbraio si è ristabilito in Puglia. Dove quest'estate ha presentato la mostra fotografica *Staranamisr*, dedicata all'Afghanistan e inserita nel cartellone della rassegna «Salento Negroamaro» della Provincia di Lecce. Le foto, trenta in tutto, sono esposte all'ex concerta Lamarque di Maglie (fino al 2 settembre, ingresso 5 euro, info 0836.424.42.82). Ciascuna immagine, in formato gigante, è esposta anche in ognuno dei trenta comuni salentini che hanno aderito all'evento. Foto scattate invece parte di una mostra itinerante, che farà tappa alla villa comunale di Nardo il prossimo 25 agosto.

Ha saputo chi erano i suoi rapitori?
 «Non si è ancora capito. Hanno detto che forse erano delinquenti comuni.

IL RAPIMENTO

Ventitré giorni di prigionia: «Forse delinquenti comuni»

Ma è difficile che vengano identificate.
A cosa lavorava in Afghanistan?
 «Portavo avanti dal 2001 diversi progetti: tra cui una ricerca sulla libertà di stampa nella zona, un programma della Nazioni Unite per combattere la mortalità infantile».
E ora ha dovuto interrompere tutto?
 «Non tutto. Sto portando avanti il progetto Shabana, che è il nome di una bambina del posto ammalata di un raro tumore facciale, che avevo fatto operare in Afghanistan da medici afgani».
Ma non sarebbe stato meglio farla operare in Europa?
 «No. Si tratta di un ospedale di Kabul altamente specializzato. Che riceve aiuti dall'Occidente, ma il cui personale è tutto afgano. Ed è questo il modello migliore per aiutare lo sviluppo della popolazione».
In che senso?
 «Si investe sulla popolazione. Si formano medici e altre professionalità. Quello di Shabana è un caso studio che potremo usare in altri casi. La bambina, comunque, dovrà subire un'altra operazione, ancora più complessa, stavolta in Italia».
Avete raccolto fondi?
 «Abbiamo avviato i contatti con le ambasciate, in un paio di mesi il padre dovrebbe avere il passaporto e la bambina essere operata al Fatebenefratelli di Roma. Il gruppo Italgest di Paride De Masi coprirà tutte le spese del viaggio. E presto nascerà una organizzazione non governativa che si chiamerà Shabana».
In Salento ha presentato la mostra Staranamisr. Di cosa si tratta?
 «È una mostra-dibattito promossa

di LUDOVICO FONTANA

dall'Istituto delle culture mediterranee della Provincia di Lecce. Il titolo prende spunto da *staranamisr*, un modo di dire afgano usato quando ci si incontra. L'inaugurazione si è svolta a Londra, dove si è tenuto un dibattito con diplomatici afgani, americani, rappresentanti della Croce rossa, un giornalista afgano della Bbc e un mujaheddin algerino che ha combattuto in Afghanistan».
Come è cominciato il suo lavoro nel fotogiornalismo?
 «Dopo il diploma all'istituto tecnico commerciale di Alessano ho passato un po' di tempo a Londra. Tornato in Italia per il servizio militare, mi sono trasferito a Roma. Ho lavorato anche per il cinema come fotografo di scena e mi sono occupato di documentari».

I PROGETTI

Presto una Ong che si occuperà di sanità e istruzione

E ha scoperto l'India e il Kashmir.
 «Nel 1994 andai nel Sud dell'India per fare dei servizi fotografici sull'acqua. Da lì mi recai in Kashmir, all'epoca conosciuto come paradiso terrestre, ma dove è invece in corso una guerra. Fui testimone di atrocità».
Cosa fece dopo?
 «Tornai in Italia e proposi il mio reportage a diversi giornali. Non trovai interesse. Provai lo stesso in Francia, ma senza alcun esito. Alla fine riuscii a farmi pubblicare in Inghilterra».
Come realizza i suoi reportage?
 «Viaggio sempre da solo. Per due motivi. Il primo è che vado in posti pericolosi, quindi non voglio mettere a rischio la vita di altri. Il secondo è che in questa maniera sei più portato ad accettare la cultura locale. A me piace la vecchia scuola del giornalismo: andare nel posto, viverci per un po'. Nel primo mese scatto pochissime fotografie. E prima di partire passo molto tempo a documentarmi sulla storia e la cultura della zona».
Lei sta scrivendo un libro sull'Afghanistan e sul suo rapimento.
 «È quasi finito, ora devo trovare un editore e altri partner. L'ho scritto in italiano e in inglese, e sarà poi tradotto in lingua pashtu. Sarà rivolto principalmente agli afgani».